

**Gianfranco Soldati**

***Il ruolo della coscienza e della soggettività  
nell'applicazione di una regola***

**§ 1. Il paradosso di Wittgenstein**

In uno dei più celebri e più citati passaggi delle *Ricerche Filosofiche* (cfr. Wittgenstein 1967) Wittgenstein scrive:

Il nostro paradosso era questo: una regola non può determinare alcun modo di agire, poiché qualsiasi modo di agire può essere messo d'accordo con una regola. La risposta è stata: Se può essere messo d'accordo con la regola potrà anche esser messo in contraddizione con essa. Qui non esistono, pertanto, né concordanza né contraddizione.

Che si tratti di un fraintendimento si può già vedere dal fatto che in questa argomentazione avanziamo un'interpretazione dopo l'altra; come se ogni singola interpretazione ci tranquillizzasse almeno per un momento, finché non pensiamo ad un'interpretazione che a sua volta sta dietro la prima. Vale a dire: con ciò facciamo vedere che esiste un modo di concepire una regola che *non* è un'interpretazione, ma che si manifesta, per ogni singolo caso di applicazione, in ciò che chiamiamo "seguire una regola" e "contravvenire ad essa". (traduzione di Renzo Piovesan, p. 108)

Questo passaggio, ciò che conduce Wittgenstein a formulare il paradosso che vi è menzionato, e ciò che segue nelle *Ricerche Filosofiche* immediatamente dopo il paragrafo citato, vale a dire il celebre argomento – se di argomento veramente si tratta – contro il linguaggio privato, sono stati e sono tuttora oggetto d'interminabili disquisizioni interpretative.

Il dibattito interpretativo ha però assunto, attraverso un libro pubblicato nel 1982 da Saul Kripke (cfr. Kripke

1982) una dimensione filosofica tale da oltrepassare chiaramente il quadro della pura esegesi wittgensteiniana. Formulato nel modo in cui lo intende Kripke, il paradosso di Wittgenstein diventa una sfida nei confronti di tutta la filosofia del linguaggio contemporanea, e di conseguenza nei confronti di una diffusa concezione della razionalità.

Non è mia intenzione presentare in quanto segue un'ennesima proposta di esegesi del testo di Wittgenstein. Vorrei invece intervenire nel dibattito suscitato dal testo di Wittgenstein e dall'interpretazione che ne ha offerto Kripke evidenziando alcuni punti che mi paiono tuttora insoddisfacenti. Vorrei soprattutto mettere in evidenza una possibile confusione concernente il ruolo attribuito ad alcuni fatti mentali presi in considerazione nella discussione delle strategie da adottare per evitare il paradosso wittgensteiniano. Vorrei mostrare che ciò che conta, nell'uso strategico che si potrebbe voler fare di tali fatti mentali, non è tanto il loro carattere mentale, quanto il loro carattere soggettivo. Capito questo, mi sembra, la strategia proposta potrebbe essere più promettente di quanto sia stato finora affermato.

## **§ 2. L'argomento scettico**

Conviene iniziare cercando di ricordare almeno alcuni dei tratti salienti di quello che Kripke ha opportunamente chiamato l'argomento scettico presentato da Wittgenstein. Visto che non sussiste unanimità nemmeno in merito alla presentazione di tale argomento, cercherò di offrirne dapprima una formulazione che chiamerei intuitiva, piuttosto generale e vaga. I problemi saranno poi evidenziati nel tentativo di precisare la natura esatta dell'argomento.

### **§ 2.1. Formulazione intuitiva dell'argomento**

Conviene partire fin dall'inizio adottando l'esempio di Kripke, un esempio che porta su di una regola matematica. Vedremo di seguito che l'argomento non ha nulla di specificatamente matematico, in realtà concerne la nozione di significato in generale.

Esiste una funzione matematica, quella dell'addizione, che genera un valore per ogni coppia di argomenti ricavati dall'insieme dei numeri interi. Dati due numeri qualsiasi, 68 e 57, per esempio, la funzione dell'addizione determina il valore 125. Questo, si suppone, sia un dato di fatto.

Consideriamo ora il modo in cui un soggetto qualsiasi utilizza il segno matematico "+". Immaginatoci di chiedere a Ludwig di eseguire un'addizione, un'addizione che lui non ha mai eseguito finora. Supponiamo dunque che non abbia mai addizionato 68 e 57 e che gli chiediamo di determinare il valore di "57+68". Ludwig risponde enunciando il termine "125". «Bravo», gli diciamo, «ma come fai a sapere che 57 + 68 fanno 125?». «Bè, l'ho calcolato», ci risponderà, «ho fatto diverse prove, ho sempre ottenuto lo stesso risultato».

A questo punto lo confrontiamo con una domanda sorprendente: «No, gli diciamo, abbiamo capito che tu hai calcolato, che ti sei impegnato, ma come fai a sapere che hai fatto il calcolo giusto, come fai a sapere che il segno "+" sta per l'addizione e non per una qualsiasi altra funzione, che ne so io, per la quaddizione, che genera lo stesso valore dell'addizione fino al numero 57 e il valore 5 per tutti gli altri numeri?».

Ci sono almeno due modi per Ludwig d'intendere la nostra richiesta. Da un canto egli può chiedersi se sta usando il segno "+" così come lo usano gli altri membri della sua comunità linguistica. Una questione di conformità sociale dunque. Ludwig può chiedersi d'altro canto se sta usando il segno "+" così come lo ha usato finora, se con il segno "+" egli intende sempre riferirsi alla stessa funzione matematica. Una questione di coerenza diacronica dunque. Analizzate in dettaglio, le due domande finiscono col generare dei problemi simili. Per ragioni di semplicità e di coerenza espositiva<sup>1</sup> si è però generalmente convenuto di attenersi dapprima alla seconda domanda, quella che concerne la relazione fra l'uso attuale e gli usi passati dello stesso segno da parte di una persona.

Nonostante questa precisazione, mi pare che sia doveroso ammettere che dal punto di vista di Ludwig la nostra

richiesta possa apparire assurda. Ludwig potrebbe reagire scuotendo il capo, rifiutando di entrare in materia. Egli potrebbe non sentirsi obbligato di giustificare la sua risposta altrimenti che dimostrandoci la sua capacità di eseguire il calcolo che gli abbiamo chiesto di fare. Ludwig sa che il segno "+" sta per l'addizione, ma perché chiedergli di essere in grado di giustificare tale sapere?<sup>ii</sup> Ci sono molte cose che sappiamo senza essere in grado di offrirne una giustificazione: lo sappiamo perché l'abbiamo imparato, perché ci hanno detto che le cose stanno così, perché finora nessuno ha mai protestato di fronte al nostro modo di agire, e questo normalmente ci basta. Se sapessimo solo quelle cose che siamo in grado di giustificare, sapremmo ben poco. Sapere non implica sempre sapere di sapere.

Ludwig potrebbe dunque scuotere il capo ed adottare un atteggiamento che potremmo chiamare *quietismo pragmatico* (cfr. [Wright 1999]: ...): malgrado il fatto che non abbia nulla da dire in merito al dubbio da noi insinuato, può tranquillamente continuare ad usare il segno "+" così come lo ha fatto finora.

Tutto questo non dovrebbe però impedirci di chiederci, se non dal punto di vista di Ludwig, perlomeno dal nostro punto di vista, se Ludwig stia veramente usando il segno "+" per riferirsi alla stessa funzione alla quale si è riferito nel passato con l'uso di tale segno. Deve pur esserci qualcosa, ci vien voglia di dire, un fatto relativo a Ludwig, che fa sì che egli usi il segno "+" per l'addizione piuttosto che per la quaddizione.<sup>iii</sup> Quale fatto?

Questo è il punto di partenza dell'argomento scettico. L'argomento in sé tende poi a mostrare che *nessun* fatto relativo a Ludwig è in grado di determinare che il suo uso del segno "+" stia per l'addizione piuttosto che per la quaddizione o per qualsiasi altra funzione. Nessun fatto relativo a Ludwig è in grado di determinare quale significato egli attribuisca al segno "+". Chiamiamo questa, seguendo un suggerimento di George Wilson, la *conclusione scettica di base* (cfr. [Wilson 1998]: p...).

Dovrebbe essere evidente a questo punto che tale conclusione s'applica ad ogni espressione della lingua naturale e non solo alle espressioni matematiche. Capire una parola, afferrarne il significato, significa cogliere la regola che ne determina l'uso.<sup>iv</sup> Ammesso che io applichi il termine "rosso" agli oggetti rossi, ci si può chiedere quale fatto fa sì che io intenda il colore rosso con la parola "rosso" piuttosto che il colore verde o qualsiasi altra cosa.

### **§ 2.2. La forma dell'argomento scettico**

George Wilson (1998) ha proposto di recente un'utile ricostruzione dell'argomento scettico. Vorrei riprendere a questo punto la ricostruzione di Wilson anche se mi permetterò di utilizzarla a dei fini che sono in realtà quasi opposti a quelli adottati dallo stesso Wilson.<sup>v</sup>

Secondo Wilson l'argomento scettico, che culmina nel paradosso di Wittgenstein, contiene tre premesse. La prima premessa è di natura semantica: essa esprime una diffusa concezione del significato che Wilson chiama appropriatamente *realismo classico* (RC):

RC            Se il segno 'T', così com'è usato dal soggetto S, ha un significato, allora esistono delle proprietà  $P_{1-n}$  che determinano le condizioni di correttezza dell'uso di 'T' e che costituiscono in quanto tali il significato di 'T'.

Attribuire un significato ad un segno significa accettare un insieme di proprietà che determinano le condizioni alle quali il termine viene usato correttamente ed accettare che queste condizioni siano costitutive per il significato del termine. Riprendendo il nostro esempio matematico: Ludwig intende l'addizione con il segno "+" se è disposto a considerare le proprietà della funzione dell'addizione come condizioni che determinano l'uso corretto del segno "+". Dire che Ludwig intende l'addizione con il segno "+" significa dunque dire che egli intende applicare il segno "+" in modo tale da rispettare le condizioni di correttezza

imposte dalla funzione matematica dell'addizione. Questo è perlomeno quanto sostiene la semantica realista.

A questa premessa semantica va ora aggiunta una premessa extrasemantica, una premessa assai intuitiva, tanto che Wilson decide di chiamarla *premessa di fondo*:

PF            Se le proprietà  $P_{1-n}$  sono accettate da S come condizioni di correttezza dell'uso del termine 'T', allora devono esserci dei fatti concernenti S che stabiliscono che egli accetti  $P_{1-n}$  come condizione di correttezza per il suo uso di 'T'.

L'idea dietro a questa premessa è semplicemente che deve esserci qualcosa, uno o più fatti, che fanno sì che il soggetto S intenda quello che intende con il suo uso del termine 'T'. Possono essere fatti psicologici, fatti sociali, fatti biologici o fatti storici, ma devono essere dei fatti che concernono il soggetto in questione e che fissano le condizioni di correttezza dell'uso del termine in questione.

A questo punto basta aggiungere, come premessa supplementare, la conclusione scettica di base che già conosciamo:

CSB            Non esiste nessun fatto concernente S che stabilisce che egli accetti un insieme di proprietà come condizione di correttezza per il suo uso del termine 'T'.

Prese assieme, queste tre premesse implicano la *conclusione scettica radicale*, e cioè:<sup>vi</sup>

CSR            Un qualsiasi termine linguistico usato da un qualsiasi soggetto è sempre privo di significato.

Così ricostruito l'argomento scettico permette effettivamente di capire in che cosa consiste il paradosso al quale Wittgenstein fa allusione nel passaggio citato sopra. Il paradosso consiste nel dover constatare che un

termine linguistico ha un significato a condizione di non avere nessun significato.<sup>vii</sup>

Il paradosso va chiaramente evitato: bisogna rifiutare una delle tre premesse. La questione è quale. Il dibattito suscitato soprattutto dal libro di Kripke si è concentrato sulla prima premessa che esprime il punto di vista della semantica realista. Kripke, ed assieme a lui tutta una serie di autori, hanno proposto di abbandonare la semantica realista e di adottare un punto di vista antirealista nel quale le condizioni di correttezza dell'uso di un termine non sarebbero determinate da proprietà del mondo, bensì da una pratica linguistica sociale. Le condizioni di correttezza dell'uso dei termini non sono dettate da condizioni di verità, bensì, come spesso si dice, da condizioni di "assertibilità" (??).

Non è questo il momento per discutere dell'antirealismo semantico. Esso rappresenta un punto di vista che, per quanto interessante, rimane per molti aspetti poco attraente. Vale sicuramente la pena chiedersi se non ci sia una via più diretta per uscire dal paradosso di Wittgenstein, una via che non ci obblighi ad una riforma così radicale delle nostre concezioni semantiche.

Rimangono le due altre premesse: la premessa di fondo e la conclusione scettica di base. Rifiutare la premessa di fondo (PF) significa sostenere che fatti semantici sono primitivi, che le parole significano quello che significano nell'uso che noi ne facciamo indipendentemente da noi, da quello che pensiamo e da quello che intendiamo, ed indipendentemente dal contesto nel quale ci troviamo.<sup>viii</sup> Una posizione assai poco plausibile.

Rimane allora solo la conclusione scettica di base. Kripke, e molti autori dopo di lui, hanno formulato una serie di argomenti d'ispirazione wittgensteiniana a favore della conclusione scettica di base. Sarebbe illusorio volerli anche solo abbozzare tutti in questa sede. Mi limiterò a menzionare alcuni argomenti che mi sembrano particolarmente importanti. Parlerò soprattutto dell'argomento del regresso interpretativo e dell'argomento della normatività applicato all'analisi disposizionale.

### § 2.3. *L'argomento del regresso interpretativo*

Segni linguistici, scritti o parlati, non hanno un significato intrinseco, non significano per propria forza come le stelle luccicano nel cielo. Segni linguistici significano in virtù del fatto che vengono interpretati in un certo modo. Perché non sostenere allora che con l'uso del segno "+" Ludwig intende l'addizione in virtù di una certa *interpretazione* di tale segno?

Stiamo attenti: non possiamo limitarci ad affermare che Ludwig intende l'addizione con il segno "+" in virtù del fatto che Ludwig interpreta il segno "+" come addizione. Detto così avremmo detto la stessa cosa con parole diverse. Sappiamo che per Ludwig il segno "+" sta per l'addizione, quindi sappiamo fin dall'inizio che Ludwig interpreta il segno "+" come segno dell'addizione. Usata in questo modo, la nozione d'interpretazione non ha alcun valore esplicativo. Noi vogliamo sapere cosa fa sì che Ludwig usi il segno "+" per l'addizione.

Di portata autenticamente esplicativa potrebbe essere l'indicazione che Ludwig, confrontato con due numeri connessi dal segno "+", procede contando i successori del primo numero fino a giungere ad esaurimento dell'ordinalità del secondo. Se gli chiediamo di fare  $5+3$ , egli conta 1,2,3,4,5 e poi 6(primo), 7(secondo), 8(terzo), e qui si ferma perché 8 è il terzo numero a partire dal 5. Si capisce allora in che senso Ludwig intende l'addizione con il segno "+" *in virtù di un'interpretazione*. Egli interpreta il segno "+" attraverso una regola che stabilisce il modo di proseguire il conteggio della serie degli interi naturali. Una regola che determina effettivamente la funzione dell'addizione per l'insieme degli interi positivi.

Un attimo di riflessione ci fa però capire che non siamo avanzati di molto. Perché a questo punto dobbiamo chiederci, per esempio, cosa Ludwig intenda con la parola "contare". Nel nostro caso Ludwig ha contato aggiungendo via via il numero 1. Ma cosa fa sì che Ludwig intenda questo tipo di operazione con il termine "contare" e non



un'altra operazione, che consisterebbe per esempio nel trascurare sistematicamente i numeri pari?

Bisognerà specificare la sua interpretazione del termine "contare", la quale interpretazione conterrà a sua volta dei termini da interpretare e così via senza fine. Questo sembra essere precisamente il motivo per cui lo stesso Wittgenstein, nel passaggio citato all'inizio, esclude la nozione d'interpretazione come strumento da usare in una teoria su cosa significhi *seguire una regola*.<sup>ix</sup>

#### **§ 2.4. L'analisi disposizionale e l'obiezione della normatività**

Uno degli argomenti che sembrano condurre alla conclusione scettica di base senza dover far leva sul regresso dell'interpretazione è quello della normatività. Malgrado il fatto che lo stesso Kripke sottolinei la centralità dell'argomento (cfr. [Kripke 1982]: 23), esso è sottile e tutt'altro che facile da formulare.

L'argomento della normatività viene generalmente formulato in reazione all'analisi disposizionale. Bisogna quindi ricordare dapprima in cosa consiste tale analisi.

#### **L'analisi disposizionale**

Una reazione abbastanza immediata alla sfida scettica insiste sul legame menzionato sopra fra gli usi passati e l'uso attuale di un segno linguistico. Si può argomentare per esempio che risulta effettivamente impossibile determinare il significato del segno "+" nell'uso che Ludwig ne fa attualmente senza prendere in considerazione il modo in cui Ludwig ha usato tale segno in passato. Per specificare *il* fatto capace di determinare il significato del segno "+" bisogna prendere in considerazione più di un solo uso di tale segno. Una tipica analisi che si muove in questa direzione è quella disposizionale. Ludwig usa il segno "+" per l'addizione perché ha la disposizione di rispondere a domande del tipo "Quanto fa  $n + m$ ?" producendo una cifra  $z$  che denota un numero corrispondente al valore della funzione dell'addizione applicata ai numeri denotati da  $n$  ed  $m$ .<sup>x</sup>

L'analisi disposizionale solleva diversi problemi.<sup>xi</sup> Uno di tali problemi è quello dell'indeterminazione. Conviene menzionare brevemente tale problema per evitare che esso sia confuso, come spesso accade, con quello più grave della normatività.

### ***Il problema dell'indeterminazione***

Il problema dell'indeterminazione relativa all'analisi disposizionale sorge dal fatto che per ogni serie finita di applicazioni di un segno linguistico, esiste un numero indeterminato di disposizioni che le corrispondono. Essendo così indeterminata la disposizione che genera l'uso particolare di un segno linguistico, essa non può essere utilizzata per determinarne il significato.

Torniamo, per illustrare l'argomento, al compito matematico di Ludwig, che, si suppone, non ha mai eseguito un'addizione comprendente una cifra superiore al 57. È del tutto chiaro che le operazioni da lui svolte fin'ora sono *de facto* compatibili tanto con la disposizione dell'addizione, quanto con quella della quaddizione. Non è quindi possibile determinare sulla base dell'osservazione del comportamento linguistico di Ludwig quale disposizione abbia generato la sua affermazione che  $57+68=125$ . Se la disposizione è poi ciò che determina il significato delle parole, ne segue che non è possibile determinarne il significato del segno "+" nell'uso che ne fa Ludwig.

Nella misura in cui afferma semplicemente che una serie finita di applicazioni di un segno linguistico non costituisce una sufficiente base *evidenziale* per l'attribuzione di una disposizione, l'argomento dell'indeterminazione che abbiamo appena descritto è di natura epistemologica e non metafisica. In questo non si tratta d'altro che un'applicazione particolare di una variante del ben noto problema dell'induzione.<sup>xii</sup>

Nella sua formulazione più schietta, però, la conclusione scettica di base va chiaramente al di là di tale dimensione epistemologica. La conclusione scettica di base non nega semplicemente la possibilità di determinare una disposizione sulla base dell'osservazione di un campione

limitato di pratiche comportamentali. Essa nega piuttosto il fatto che se anche dovessimo essere in grado di determinare una tale disposizione, essa non basterebbe per poter affermare che Ludwig usa il segno "+" per l'addizione.

Bisogna dunque partire, a questo punto dell'argomentazione, dall'ipotesi che Ludwig possieda effettivamente la disposizione dell'addizione, indipendentemente dalla questione dagli strumenti che potremmo avere per verificare una tale ipotesi. Ed è questa infatti l'ipotesi che sta alla base dell'argomento della normatività.

### ***Il problema della normatività***

L'obiezione della normatività contro l'analisi disposizionale fa leva sulla differenza fra la risposta che il soggetto è disposto a dare alla richiesta di addizione che gli viene sottoposta e la risposta che egli *dovrebbe* dare nel caso in cui dovesse effettivamente usare il segno "+" per l'addizione. Intuitivamente l'obiezione è questa: per poter affermare che Ludwig intende l'addizione con il segno "+" non basta che egli sia disposto a dare la risposta corretta, bisogna che egli la dia *perché* è la risposta corretta.

Cosa significa dire di qualcuno che dà la risposta corretta *perché* è la risposta corretta? Lo stesso Kripke ha offerto un esempio che riprendo con alcune piccole modifiche per illustrare il punto in considerazione (cfr. [Kripke 1982]: 24)<sup>xiii</sup>. Supponiamo di introdurre un segno qualsiasi nel linguaggio, diciamo il segno "★", e di eseguire delle operazioni del tipo "n★m". Confrontati con degli esempi di tale operazione produciamo dei risultati a caso, così come ci vien voglia di fare. Diciamo che  $3★4=2$ ,  $2★1=0$ ,  $10★20=367$ , ecc. Non calcoliamo, non riflettiamo, diamo la risposta così, arbitrariamente. Ora, è possibile che al modo in cui usiamo il segno "★" corrisponda una funzione matematica, chiamiamola *stellazione*. Sarà una funzione complessa, una funzione astrusa, una funzione inutile per chi vuol fare della vera matematica, ma è pur

sempre una funzione. Pare anche ragionevole ammettere che ci sia in noi una disposizione che determina le nostre risposte. Sarà una disposizione assurda, sarà una disposizione inutile per fare della vera matematica, ma è pur sempre una disposizione. Supponendo ora che tutto questo sia vero, ci chiediamo: può esserci attribuita l'intenzione di usare il segno "★" per denotare la *stellazione*?

Il problema, si vede, non è che la funzione della stellazione non determini un valore preciso per due argomenti qualsiasi. Possiamo supporre che lo faccia. E il problema non è nemmeno quello della disposizione che non determinerebbe delle risposte corrispondenti a quanto richiesto dalla funzione della stellazione. Possiamo supporre che anche questo avvenga. Il problema è che, descritto come lo abbiamo fatto sopra, il nostro comportamento pare del tutto immotivato: non avevamo nessuna ragione, nessun motivo per dare le risposte che abbiamo dato. Le abbiamo date a caso, arbitrariamente. Non abbiamo dato le risposte che abbiamo dato *perché* erano le risposte corrette.

Le nostre azioni, i nostri comportamenti, che siano linguistici o altro, sono degli effetti di una complessa catena causale. In quanto tali essi non sono né corretti né sbagliati. Sono semplicemente causati. Per sapere se sono corretti non basta dunque sapere da cosa sono causati: bisogna sapere cosa gli ha motivati, quali sono le loro ragioni. Per sapere se ho fatto la mossa giusta agli scacchi bisogna sapere cosa mi ha motivato a farla: un conto è dire che ho mosso la regina per mettere il re avversario in scacco matto e vincere così la partita, un altro conto è dire che l'ho fatto per aumentare il sentimento d'amor proprio del mio contraente. Supponendo ch'io voglia vincere la partita, mettere il re avversario in scacco matto è la mossa da fare, la mossa corretta. La mia mossa è allora corretta perché, *primo* essa mi conduce a vincere la partita, e *secondo*, perché l'ho fatta nella *convinzione* che essa mi conduca a vincere la partita. La mossa non è corretta, anche se dovesse condurmi a vincere

la partita, se l'ho fatta nella convinzione di aumentare l'amor proprio del mio contraente o se l'ho fatta senza pensare, arbitrariamente. La mossa è corretta se la convinzione che la motiva è in grado di *giustificarla*.<sup>xiv</sup>

Torniamo al nostro caso. Che cosa rende *corretta* l'affermazione di Ludwig che  $57+68=125$ ? Almeno quattro condizioni devono essere soddisfatte. *Primo*, bisogna che il segno "+", così com'è usato da Ludwig, stia effettivamente per l'addizione. *Secondo*, bisogna che il valore dell'addizione per i numeri indicati corrisponda effettivamente al numero denotato dalla cifra "125". *Terzo*, bisogna che Ludwig abbia un motivo per dare la risposta indicata.<sup>xv</sup> *Quarto*, bisogna che il suo motivo *giustifici* la sua risposta.

Sulle due prime condizioni, a prima vista abbastanza ovvie, torneremo fra poco. La terza e la quarta richiedono invece un commento immediato. Si suppone che Ludwig abbia fondato la sua risposta alla nostra domanda «quanto fa  $57+68$ ?» su di un calcolo. Alla nostra prima replica: Perché dici che " $57+68=125$ "? lui rispose affermando di aver calcolato. Il suo *motivo* per affermare che  $57+68=125$  fu il fatto di aver calcolato. Ora, calcolare, normalmente, è un *buon* motivo per affermare che  $57+68=125$ . Così come il fatto di *vedere* che la neve è bianca giustifica normalmente l'affermazione che la neve sia bianca, il fatto di aver eseguito un certo calcolo giustifica normalmente l'affermazione di un'equazione matematica.

Ora, cosa significa possedere la disposizione mentale di eseguire delle addizioni? Sembra abbastanza ovvio che una tale disposizione corrisponda semplicemente al fatto di essere in grado di calcolare. Ma allora la conclusione è semplice: Ludwig ha dato la risposta corretta non solo se la sua risposta è stata causata dalla sua disposizione di fare delle addizioni, bensì se l'esercizio di tale disposizione lo ha anche *motivato* a dare la risposta corretta. La disposizione di fare delle addizioni è nel contempo causa e motivo giustificatore del fatto che Ludwig affermi che  $57+68=125$ .

Di primo acchito l'analisi proposta potrebbe sembrare artificiosa. Ma in realtà è del tutto normale, direi addirittura classica. Torniamo un momento al caso del giudizio percettivo: giudico che la neve sia bianca perché ho l'impressione visiva che la neve sia bianca. La mia impressione visiva è nel contempo causa del mio giudizio e motivo giustificatore del mio giudizio. Il caso della disposizione additiva, se mi si è permesso di chiamarla così, è dello stesso tipo: la disposizione additiva sta al giudizio matematico come l'impressione visiva sta al giudizio percettivo.

Torniamo ora alle due prime condizioni di correttezza dell'affermazione di Ludwig. L'affermazione " $57+68=125$ " è corretta, avevamo detto, primo, quando il segno "+", così com'è usato da Ludwig, sta effettivamente per l'addizione e, secondo, quando il valore dell'addizione per i numeri indicati corrisponde effettivamente al numero denotato dalla cifra "125". Di questa seconda condizione non dobbiamo occuparci, essa compare nel dibattito che ci sta occupando come semplice assunto. La prima condizione invece è più importante. Essa corrisponde alla seconda domanda che avevamo posto a Ludwig: «come fai a sapere», gli chiedemmo, «che con il segno "+" intendi effettivamente l'addizione, che la intendi oggi così come la intendesti ieri?».

Avevamo concluso sopra che nonostante una possibile reazione quietista da parte di Ludwig, la domanda rimane in quanto tale lecita. Supponiamo allora, per facilitarci l'esposizione, che Ludwig sia disposto per un momento ad abbandonare il suo atteggiamento quietista e che consideri la seguente affermazione metalinguistica:

(1) Con il segno "+" intendo l'addizione.

Possiamo chiederci a questo punto se l'affermazione (1) di Ludwig sia corretta. Fra le diverse condizioni che devono essere soddisfatte affinché ciò avvenga, tre sono particolarmente importanti nel nostro contesto: *primo*, bisogna che il segno "+", così com'è usato da Ludwig, stia effettivamente per l'addizione; *secondo*, bisogna che Ludwig creda effettivamente che il segno "+" stia per l'addizione;

e *terzo*, bisogna che Ludwig disponga di un motivo giustificatore per credere che il segno "+" stia per l'addizione.

È la terza condizione che ci interessa particolarmente a questo punto. Supponiamo che Ludwig sappia di avere la disposizione additiva e che sappia che il suo uso del segno "+" è generato in modo causale da tale disposizione. Basterebbe questo sapere per giustificare la sua convinzione di usare il segno "+" per l'addizione? Alla luce di quanto detto sopra sembrerebbe di no. Per potersi attribuire la capacità di usare il segno "+" per l'addizione, non basta che Ludwig sappia di avere la disposizione additiva, bisogna che egli sappia ulteriormente che l'esercizio di tale disposizione costituisce per lui un motivo per usare il segno "+" nel modo in cui lo usa. Bisogna che Ludwig sappia non solo di usare il segno "+" in modo corretto, ma di usarlo in tal modo *perché* è il modo corretto.

### **§ 3. Normatività e soggettività**

La conclusione della nostra analisi dell'obiezione della normatività è dunque che la disposizione da sola non basta a determinare il significato di un termine. Bisogna che essa serva nel contempo da motivo giustificatore per l'uso del termine.

La disposizione rappresenta un fatto del tipo di quelli di cui si parla nella premessa di fondo. Un fatto dunque che dovrebbe essere in grado di fissare le proprietà che determinano le condizioni di correttezza dell'uso di un termine.

Supponendo che esista effettivamente qualcosa come la disposizione *mentale* dell'addizione, una disposizione che ognuno di noi acquisisce in modo più o meno completo durante l'educazione scolastica, e che governa il nostro uso del segno "+", essa — la disposizione additiva — dovrebbe di per se bastare per dire che se qualcosa serve da condizione di correttezza dell'uso del termine "+", allora lo è la funzione matematica dell'addizione (e non

della quaddizione). Ma come ha mostrato l'obiezione della normatività, non basta avere una disposizione, bisogna che l'esercizio della disposizione serva al soggetto da motivo giustificatore del suo agire. Solo allora ha senso parlare di condizioni di *correttezza*.

Concentriamoci un attimo sulla nozione di motivo giustificatore. Il fatto di aver calcolato serve a Ludwig da motivo giustificatore dell'affermazione che  $57+68=125$ . Il fatto serve da giustificazione perché normalmente calcolare è un buon motivo per affermare un'equazione matematica. Ma in che misura si tratta di un *motivo*. Che cosa fa sì che un fatto qualsiasi, od un fatto mentale nella fattispecie, funga da motivo per un mio agire?

Ci sono inubbiamente molti fattori che giocano un ruolo importante nel meccanismo della motivazione. Un fattore mi sembra però particolarmente centrale. Bisogna che il fatto giustificante mi sia dato quale fatto soggettivo. Che il mio cervello abbia eseguito delle operazioni può causare la mia risposta, ma non mi motiva a dare tale risposta. Ciò che mi motiva è il fatto che sono IO ad aver eseguito le operazioni.

È chiaro che a questo punto rimarrebbe da chiarire cosa sono fatti soggettivi.<sup>xvi</sup>

#### Bibliografia

- Kripke, Saul A. 1982: *Wittgenstein on Rules and Private Language*. Oxford: Blackwell.
- McDowell, John 1998: "Meaning and Intentionality in Wittgenstein's Later Philosophy". In: McDowell, John 1998: *Mind, Value, and Reality*. Cambridge (MA): Harvard University Press, 263-278. First published in: *Midwest Studies in Philosophy*, 1993, Vol. 17: 40-52.
- McDowell, John 1998: "Non-Cognitivism and Rule Following". In: McDowell, John 1998: *Mind, Value & Reality*. Cambridge (MA): Harvard University Press, 198-220. First published in: Holtzmann, Steven and Leich, Christopher (eds) 1981: *Wittgenstein: To Follow a Rule*. London: Routledge: 141-62.
- McDowell, John 1998: "Wittgenstein on Following a Rule". In: McDowell, John 1998: *Mind, Value & Reality*. Cambridge (MA): Harvard University Press, 221-262. First published in: *Synthese*, 1984, Vol. 58: 325-363.
- Wilson, George M 2000: ""Satisfaction through the Ages" in



"The Proceedings of the Twentieth World Congress of Philosophy, Volume 6: Analytic Philosophy and Logic", Kanamori, Akihiro (ed)".

Wittgenstein, Ludwig 1967: *Ricerche Filosofiche*. Torino: Einaudi.

<sup>i</sup> Già Wittgenstein presenta la domanda in termini di accordo diacronico e non di conformità sociale (cfr. {Wittgenstein 1967 #6461}:...) . È forse utile insistere a questo punto sul fatto che la cosiddetta soluzione scettica proposta da Kripke (cfr. {Kripke 1982 #439}: ...) non ha nessuna influenza sulla radicalità della questione posta a questo punto...CHECK IT OUT! Soames mostra che se non si formula il problema in termini diacronici sorge immediatamente una contraddizione nel modo stesso di formularlo (cfr. {Soames 1998 #6451}: 212-213).

<sup>ii</sup> Capisco così l'affermazione di John McDowell (cfr. {McDowell 1998 #517}: 211), quando sostiene che i problemi si pongono dal punto di vista esterno, e non dal punto di vista di chi è coinvolto in una pratica (come può essere quella dell'esercizio dell'operazione d'addizione). Capisco meno l'approccio di McDowell quando ritiene di poter escludere la pertinenza del punto di vista esterno (cfr. *ibid.*: 215).

<sup>iii</sup> Questa è precisamente la prospettiva che McDowell ci suggerisce di non adottare assumendo piuttosto un visione non-cognitivista dell'atteggiamento di Ludwig. Un punto di vista che meriterebbe di essere discusso in dettaglio.

<sup>iv</sup> Ci si può chiedere se qui non stiamo presupponendo un canone semantico di tipo strettamente wittgensteiniano (meaning is use). Ma questo non è il caso.....(tutto dipende dal tipo di regola: cfr. la prima condizione di wilson).

<sup>v</sup> Wilson argomenta contro McDowell, mentre io ritengo che l'argomento, una volta ben capito, mostra il peso dell'anticognitivism. (ma qui bisogna rivedere l'articolo complesso di McDowell, che sembra non voler difendere l'anticognitivism. Sarebbe utile discutere qui della differenza di Wilson fra anti-fattualismo e CSB. E qui anche McDowell e Kremer.

<sup>vi</sup> L'argomento ha la forma seguente:

CR  $B(t) \rightarrow (\exists P_{1-n})(P_{1-n} \text{ condizioni di correttezza dell'uso di } t \text{ per } S)$

PF  $(\exists P_{1-n})(P_{1-n} \text{ condizioni di correttezza dell'uso di } t \text{ per } S) \rightarrow [(\exists F)(F(S) \leftrightarrow (\exists P_{1-n})(P_{1-n} \text{ condizioni di correttezza dell'uso di } t \text{ per } S))]$

CSB  $[(\neg \exists F)(F(S) \leftrightarrow (\exists P_{1-n})(P_{1-n} \text{ condizioni di correttezza dell'uso di } t \text{ per } S))]$

$\therefore$

CSR  $\neg B(t)$

<sup>vii</sup> Più in dettaglio:

1. Ogni termine linguistico ha un significato.
2. Un termine linguistico ha un significato se il suo uso è dettato da una regola.
3. La regola che detta l'uso di un termine linguistico è fissata da una serie di fatti che concernono il soggetto.
4. Non esistono fatti in grado di fissare la regola che detta l'uso di un termine linguistico.
5. Dunque: nessun termine linguistico ha un significato.

<sup>viii</sup> Da notare quindi che vengono esclusi anche fatti sociali ai quali fanno appello gli externalisti.

<sup>ix</sup> In una serie di articoli pubblicati fra il 1981 ed il 1993 (articoli ora riuniti in [McDowell 1998]) John McDowell ha sostenuto che gli interpreti di Wittgenstein, in prima linea lo stesso Kripke, hanno

---

trascurato il peso dell'argomento dell'interpretazione. McDowell sostiene che, una volta abbandonata l'idea che seguire una regola significhi interpretare i segni utilizzati per esprimerla, il paradosso menzionato da Wittgenstein scompare. Torneremo più tardi ad analizzare più precisamente il senso della proposta di McDowell. Non c'è però bisogno di entrare nei dettagli per constatare fin d'ora che esistono degli argomenti indipendenti dalla questione dell'interpretazione che sembrano condurre alla stessa conclusione scettica di base. Alla luce di questi argomenti la posizione di McDowell non può che stupire.

\* Si noti che dal punto di vista puramente concettuale, Ludwig non ha bisogno di aver eseguito più volte l'operazione dell'addizione affinché gli si possa attribuire la disposizione di saper sommare. L'analisi disposizionale implica però una quantificazione su di una molteplicità di usi possibili del segno dell'addizione.

<sup>xi</sup> Fra i problemi dei quali non potrò parlare va menzionato quello dell'errore e quello della finitezza (cfr. Soames, Boghossian, Kripke)

<sup>xii</sup> En in quanto tale molto differente famosa indeterminazione della traduzione di Quine (sulla relazione fra Kripke e Quine cfr. Soames...). L'argomento fa uso della variante di Goodmann (*grue*).

<sup>xiii</sup> l'esempio è ripreso anche da Soames...

<sup>xiv</sup> Qui bisognerebbe introdurre qualcosa sulla nozione di giustificazione usata in questo contesto.

<sup>xv</sup> Alcune osservazioni di Wittgenstein, come quella secondo cui seguiamo una regola in modo cieco, sembrano suggerire un atteggiamento quietista radicale. McDowell sembra anche condividere tale punto di vista.

<sup>xvi</sup> Il presente articolo si fonda su riflessioni che hanno preso spunto da un seminario dato all'Università di Tübingen durante l'anno accademico 1997/98 in collaborazione con Jürgen Pafel. Ringrazio Jürgen ed i partecipanti a tale seminario per le lunghe discussioni durante e dopo le sedute di tale seminario. Con Davor Bodrozic ho discusso a lungo la presente versione.